

La nascita di una miriade di "comunità parziali" rende sempre più difficile la ricerca del bene comune. Ma la crisi dello Stato moderno non si risolve trasferendo i suoi compiti dal piano nazionale a quello internazionale, dove ogni cittadino sarebbe senza volto né appartenenze. La vera comunità politica è il luogo della comunicazione delle diversità al fine di raggiungere un'intesa sul giusto e sull'ingiusto.

La crisi della politica come comunità di vita

Francesco Viola

Nel nostro tempo stiamo assistendo ad una profonda trasformazione del ruolo e della funzione della politica.

Non a caso dico che si tratta di un sommovimento a cui "assistiamo", perché in un certo senso non è un qualcosa di voluto o prodotto da operazioni umane consapevoli e mirate, ma qualcosa che accade senza che qualcuno (individui o gruppi) lo voglia.

Già questo è di per sé indicativo, in quanto la politica è sempre stata considerata il risultato di progetti umani spesso ideologicamente orientati.

La storia politica è costellata da disegni volti ad organizzare e gestire il potere oppure dai tentativi di conquistarlo o di abbatterlo.

Al contrario i fenomeni che hanno avuto maggiore rilievo politico nel nostro tempo, quali la globalizzazione, il multiculturalismo e la crisi della sovranità statale, si presentano quasi come fatti "naturali" di cui prendere atto e da controllare in qualche modo.

Senza dubbio sono stati prodotti dagli uomini e dalle loro scelte libere, ma in effetti sono il risultato non voluto di sciame di micro-azioni libere, nessuna delle quali di per sé sarebbe stata capace di conseguenze a livello mondiale.

A questo punto non ci resta che cercare di comprendere questo mondo fatto da noi senza propriamente volerlo.

Quest'applicazione del socratico "conosci te stesso" all'uomo

Francesco Viola è Professore di Filosofia del diritto all'Università di Palermo. È autore di ricerche sul pensiero giuridico di Hobbes, sul concetto di autorità, sui diritti dell'uomo, sulla filosofia ermeneutica del diritto, sui rapporti tra diritto e natura e tra etica e natura.

contemporaneo è anche un rinnovato appello alla ragion pratica, al conoscere per agire in vista del bene umano.

LA CRISI DELLA POLITICA COME COMUNITÀ DI VITA

La situazione epocale, che qui vorrei brevemente prendere in considerazione, riguarda la crisi della politica come comunità di vita e la sua trasformazione in una miriade di processi decisionali tra loro separati per i criteri d'azione e, soprattutto, per la fonte normativa, cioè per l'autorità. Considero questo fenomeno del nostro tempo come "epocale", perché fa venir meno una funzione della politica che, nonostante le sue profonde trasformazioni, si era mantenuta inalterata e indiscussa dal mondo antico al mondo moderno e che ora quasi improvvisamente è divenuta impraticabile. Qui non mi soffermerò tanto ad indagare le cause di tale fenomeno, poiché sono più interessato ad evidenziarne la portata e gli effetti per la vita degli uomini del nostro tempo. Infatti, spesso, pur restando colpiti ed impressionati da cambiamenti settoriali nei nostri punti di riferimento esistenziali, più difficilmente siamo in grado di comprendere nella sua globalità la mutazione culturale che attraversa la nostra esistenza.

Sin dai tempi di Aristotele la società politica è stata considerata come una comunità perfetta (1), perché dotata di tutto ciò che è necessario per una "vita buona" (2), cioè per la piena fioritura degli individui che la abitano.

Quando Aristotele vuole indicare i fini della politica, non parla solo della vita *sic et simpliciter*, ma sempre della "vita buona". La pura e semplice associazione delle famiglie a fini economici e di difesa non è ancora una vera e propria società politica, perché si occupa solo degli aspetti ordinari e basilari dell'esistenza, quelli della produzione e della riproduzione (3). Non costituiscono neppure società politiche le varie forme di associazione per il raggiungimento di fini specifici o di valori che, pur facendo parte della fioritura umana, non ne esauriscono l'ampiezza e la ricchezza. La politica va ben oltre e mira a rendere possibile «una vita indipendente e perfetta». «La città è una comunità di stirpi e di villaggi in una vita perfetta e indipendente, cioè, come diciamo, in una vita vissuta in modo bello e felice» (4).

Questa comunità è completa in quanto non v'è un aspetto importante ed essenziale delle cose umane che resti fuori di essa (5). Aristotele l'identificò nella *polis* greca, ma ciò si rivelò ben presto come un fatto contingente o – come ha notato Voegelin – come una prematura generalizzazione (6).

I fenomeni che hanno avuto maggiore rilievo politico nel nostro tempo, quali la globalizzazione, il multiculturalismo e la crisi della sovranità statale, si presentano quasi come fatti "naturali" di cui prendere atto e da controllare in qualche modo. Senza dubbio sono stati prodotti dagli uomini e dalle loro scelte, ma in effetti sono il risultato non voluto di sciami di micro-azioni libere, nessuna delle quali di per sé sarebbe stata capace di conseguenze a livello mondiale.

Certamente la *civitas* medioevale non era ancora in fondo molto distante dal modello greco, ma lo stesso non può dirsi dello Stato moderno, che si è presentato per lungo tempo come l'unica associazione in grado di rappresentare una comunità completa.

Oggi lo Stato nazionale non è più autosufficiente sotto molti aspetti (economico, ecologico, tecnologico) e si può pensare che la comunità completa sia ora rappresentata dalla comunità internazionale, in quanto solo da questa il bene degli individui può essere pienamente assicurato e realizzato. Tuttavia, la configurazione della comunità internazionale è ancor più lontana dalla *polis* greca di quanto lo sia lo Stato moderno.

Ed è proprio questa differenza che produce effetti sconvolgenti sul modo d'intendere la politica.

IL CONCETTO DI COMUNITÀ

Per chiarire meglio questa trasformazione che la situazione attuale impone al concetto generale di politica dobbiamo prendere le mosse dal concetto generale di "comunità" (7). Si ha una comunità quando un gruppo d'individui hanno relazioni cooperative fra loro in vista del raggiungimento di un fine comune a cui ognuno di loro è, in qualche modo

e per diverse ragioni personalmente interessato. Il raggiungimento di quest'obiettivo comune richiede il coordinamento delle azioni individuali e questa esigenza a sua volta, a causa dell'assenza di unanimità, richiede un'autorità (8). Tre sono, dunque, gli elementi essenziali di una comunità: il bene comune, la partecipazione in ragione del bene personale e l'autorità.

È evidente che questa è una nozione molto generale di comunità e – come tale – è in grado di abbracciare una molteplicità di forme comunitarie. Ognuno di noi – come già s'è notato – fa parte di una miriade di comunità parziali rivolte ad obiettivi settoriali, che a loro volta possono essere perseguiti dai singoli o come strumentali ai loro interessi personali o come coincidenti con essi. Nel primo caso avremo relazioni di utilità e nel secondo relazioni in vista del bene in sé. Per esemplificare, potremmo dire che i soci di una società commerciale sperano di ricavare dalla cooperazione un'utilità personale e, quindi, funzionalizzano il bene comune al bene personale. Al contrario i soci della "Dante Alighieri", essendo tutti interessati alla diffusione della conoscenza della Divina Commedia, vedono nella realizzazione dei fini sociali anche il compimento di un loro interesse personale specifico. Di conseguenza la ragione della loro partecipazione è già soddisfatta dalla coope-

La situazione epocale riguarda la crisi della politica come comunità di vita e la sua trasformazione in una miriade di processi decisionali tra loro separati per i criteri d'azione e, soprattutto, per la fonte normativa, cioè per l'autorità.

Questo fenomeno del nostro tempo è "epocale", perché fa venir meno una funzione della politica che, nonostante le sue profonde trasformazioni, si era mantenuta inalterata e indiscussa dal mondo antico al mondo moderno e che ora, quasi improvvisamente, è diventata impraticabile.

razione stessa a quest'impresa comune di diffusione culturale. Insomma, nel primo caso il bene personale non coincide con il bene comune; nel secondo, invece, la coincidenza è piena e ciò avviene in quanto il bene comune viene visto come un bene in sé (e non solo "per sé").

UNA COMUNITÀ POLITICA "COMPLETA"

Se ora passiamo a considerare la comunità politica in quanto "completa", cioè in quanto portatrice di tutte le esigenze sociali necessarie alla piena fioritura umana (9), c'imbattiamo subito in due problemi cruciali intorno ai quali si giocano le sorti della politica. La prima questione riguarda la forma di relazione fra questo bene comune e il bene personale e la seconda riguarda il problema dell'autorità.

La comunità completa non può essere considerata come una forma cooperativa fra le altre. Essa si pone per definizione in un ruolo comprensivo rispetto alle comunità parziali o – come si diceva un tempo – in un ruolo "architettonico". La piena realizzazione del bene umano abbraccia un'infinita varietà di beni. In questo senso le comunità parziali o "specializzate", volte al perseguimento di obiettivi particolari (economici, culturali, sportivi...), partecipano in qualche modo al bene politico e contribuiscono ad edificarlo e, tuttavia, non posseggono un'idea generale della pluralità delle forme di bene umano. È allora necessario ricondurre ad una certa unità le iniziative particolari dei singoli e dei gruppi, altrimenti esse si disperderebbero in mille rivoli, si ostacolerebbero tra loro e correrebbero il rischio di assolutizzare il particolare. La funzione dell'autorità politica non è fondamentalmente quella di sostituirsi alle iniziative della società civile, paralizzandole, né quella di dirigerle coattivamente dall'alto, ma quella di sostenerle, di coordinarle e di integrarle al fine della realizzazione del bene comune in tutti i suoi aspetti rilevanti. Questo, d'altronde, è il senso proprio del principio di sussidiarietà. Senza un'opera di civilizzazione, che ha luogo nel cuore della vita sociale e nelle comunità parziali, la società politica sarebbe priva di valori e l'esercizio dell'autorità politica sarebbe ingiustificato e, alla fin dei conti, insopportabile. Senza una ricomposizione unitaria del bene comune, operata dall'autorità politica, la creatività delle risorse umane presenti nella società civile non sarebbe alla fin dei conti messa a servizio della vita buona di tutti i cittadini, nonostante la generosità e il sacrificio (10).

In quest'ottica la comunità politica è completa in un triplice senso, sia perché il suo bene comune è completo, cioè abbraccia tutte quelle condizioni sociali necessarie affinché ciascuno possa svilupparsi e realizzare con libertà

La comunità politica "completa", cioè portatrice di tutte le esigenze sociali necessarie alla piena fioritura umana ruota intorno a due problemi cruciali sui quali si giocano le sorti della politica: la forma di relazione fra il bene comune e il bene personale e il problema dell'autorità.

e responsabilità i propri piani di vita (11), sia perché la partecipazione ad essa da parte dei cittadini non riguarda i loro interessi settoriali ma i valori più elevati e i fini generali della loro esistenza, e, infine, questa comunità è completa anche per le motivazioni che spingono a cooperare e che abbracciano insieme l'utilità e il senso della giustizia e del bene in sé.

Da quanto abbiamo detto emerge l'originalità del rapporto che v'è tra il bene comune e il bene personale nell'ambito della comunità politica. Possiamo dire con espressione ellittica che la persona stessa (la sua realizzazione e il suo benessere) è il bene comune di essa. Per questo non bisogna fraintendere il carattere dell'autosufficienza. Non si tratta di "entificare" la comunità e di interpretarla come un corpo autonomo o una vera e propria persona giuridica al modo in cui è stato concepito lo Stato moderno. In realtà ciò che bisogna garantire è che le persone stesse siano autosufficienti, indipendenti e libere nella realizzazione del proprio progetto di vita (12). In ogni caso è gravemente erroneo identificare la comunità politica con le istituzioni pubbliche, che sono strutture a servizio del bene comune e luoghi di orientamento generale, di promozione e di coordinazione delle istanze provenienti dalla società civile. Bisogna ben distinguere la politica come attività istituzionale dalla politica come ricerca del bene comune.

LO STATO OGGI: UNA COMUNITÀ POLITICA "INCOMPLETA"

La "comunità completa" non può essere considerata come una forma cooperativa fra le altre. Essa si pone per definizione in un ruolo comprensivo rispetto alle comunità parziali, in un ruolo "architetonico". La piena realizzazione del bene umano abbraccia un'infinita varietà di beni. In questo senso le comunità parziali o "specializzate", volte al perseguimento di obiettivi particolari (economici, culturali, sportivi...), partecipano in qualche modo al bene politico e contribuiscono ad edificarlo e, tuttavia, non posseggono un'idea generale della pluralità delle forme di bene umano.

L'idea della comunità politica non coincide con le sue incarnazioni storiche, che ne sono un'applicazione sempre imperfetta. Abbiamo già ricordato che lo Stato ormai si presenta come una comunità politica "incompleta", cioè parziale, e che emerge sempre più l'importanza della Comunità internazionale e delle confederazioni di Stati. Ed allora noi siamo chiamati a valutare questa nuova situazione alla luce del concetto di comunità politica sopra abbozzato.

La problematica dell'identità esige un luogo pubblico che certamente non sia cieco alle differenze e non sia neppure ostile nei confronti della diversità. Al contrario questo luogo deve essere aperto alle diversità ed anzi costituito da esse; deve essere uno spazio in cui identità differenti dialogano per trovare conferma della loro legittimità e per *comunicare* tra loro. Ma ciò implica che i vincoli di prossimità siano riconosciuti

come significativi e non dissolti in un individualismo cosmopolitico. Si

può essere ragionevolmente cittadino del mondo solo a condizione che si sia già appartenente ad un contesto sociale determinato (14).

Nella politica dell'uguaglianza meramente formale e della neutralità non v'è comunicazione, ma solo coesistenza. Solo dove v'è comunicazione, v'è comunità. Pertanto definirei la comunità politica come *il luogo della comunicazione delle diversità al fine di raggiungere un'intesa sul giusto e sull'ingiusto* (15).

Anche questa è una dottrina antica che forse potrebbe oggi rispondere meglio alle esigenze contemporanee d'identificazione personale e collettiva. Questa dottrina si trova condensata nella formula: *communicatio facit civitatem* (16). È ovvio che questa comunicazione non è un mero scambio di opinioni e non è solo linguistica. Essa è letteralmente un'*azione comune* in cui i soggetti non si annullano o neutralizzano, ma intervengono con tutta la loro identità per ricevere e dare riconoscimento.

Se il fine della politica è quello di contribuire alla realizzazione della vita buona, allora l'azione comune che essa richiede non può che essere diretta alla costituzione di un luogo in cui ognuno può ritrovare se stesso ed essere confermato nell'identità che ha liberamente scelto o accettato.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Si potrebbe pensare che in prospettiva la Comunità internazionale si vedrebbe trasferito il compito che oggi è assolto dalla comunità politica nazionale, cioè far dialogare e coordinare i differenti gruppi di una società pluralistica. Ma l'analogia non regge. Infatti non bisogna dimenticare che la comunità politica nazionale ha l'obiettivo di costruire una comunanza: un orizzonte comune dei valori fondamentali della fioritura umana e una comune concezione della giustizia. Tutte cose assenti nelle comunità parziali e cose fondamentali perché si possa parlare di un popolo. Qualora questi compiti fossero assunti dalla Comunità internazionale, allora i popoli sarebbero derubricati a comunità parziali, perderebbero la loro significatività e, conseguentemente, gli individui smarrirebbero la loro identità.

Queste osservazioni devono, però, fare i conti con i dati di fatto e questi sono – come s'è detto – che la comunità politica nazionale non può più essere considerata completa e che la Comunità internazionale sicuramente non lo è ancora. A questo punto credo che sia necessario rivisitare la dottrina tradizionale della comunità politica alla luce dell'insegnamento tratto dalle circostanze storiche.

Lo Stato ormai si presenta come una comunità politica incompleta, cioè parziale, ma neppure la Comunità internazionale è una comunità completa, e non lo è sia perché non può avocare a sé tutti gli aspetti fondamentali della fioritura umana, sia perché non possiede un'autorità unitaria che possa coordinare tutte le comunità parziali di differente livello che abitano la terra.

Bisognerebbe cominciare dal distinguere una comunità parziale da una comunità politica incompleta.

Abbiamo detto che una comunità parziale è diretta alla realizzazione di un aspetto particolare del bene umano. Essa non ha presente la fioritura umana nel suo complesso e in tutta la sua ricchezza di espressioni, ma intende soltanto perseguire obiettivi specifici e limitati. Una comunità politica incompleta, invece, è rivolta ad assicurare tutte le condizioni sociali necessarie per la realizzazione della persona umana, ma non è in grado di governarle tutte, poiché alcune di esse sfuggono al suo ambito di influenza e richiedono interazioni con altre comunità. È "incompleta" in quanto non riesce a fornire tutto ciò che è necessario per l'autosufficienza e l'indipendenza della persona. Ciò che propriamente distingue questa forma di comunità da quelle meramente parziali è la direzione del fine, che è volta verso la pienezza della fioritura umana. All'obiezione che questa differenza è ben poco significativa se poi non si è in grado di assicurare tutto ciò che è necessario per il raggiungimento del bene comune, rispondo che l'importante è conservare la prerogativa di decidere quali siano le condizioni sociali che favoriscono la realizzazione della persona e quali siano quelle che l'ostacolano.

Nella misura in cui una comunità umana mantiene questa competenza è una comunità politica, anche se non è in grado in alcuni settori di rendere da sola efficaci tutte le sue determinazioni. È ovvio che quest'indebolimento dei poteri induce a ripensare il tema dell'autorità e, infatti, non è un caso che la crisi dello Stato si sia manifestata intorno al tema della sovranità. Ma, per mancanza di spazio, non posso qui occuparmi di quest'ultimo aspetto non certamente trascurabile. Non mi resta ora che indicare alcuni orientamenti attuali nella speranza di chiarire meglio queste ultime distinzioni.

Affidare alla Comunità internazionale la competenza di coordinare tutte le condizioni sociali riguardanti la fioritura della persona umana vuol dire nella sostanza destituire di significatività l'esistenza dei popoli. Non si può certo sostenere che l'umanità sia un solo popolo, pur essendo essa ciò che è comune a tutti i popoli della terra.

IL "CARATTERE CULTURALE" DELLA COSTITUZIONE DI UNO STATO

Il fatto che una comunità umana senta il bisogno di darsi una costituzione è di per sé rivelativo del suo autocomprendersi come comunità politica. Una costituzione è anche una concezione delle condizioni socio-politiche necessarie per la realizzazione della vita umana. Essa non s'identifica con un progetto di vita, ma indica quali valori fondamentali devono essere rispettati in tutti i progetti di vita perché questi siano ritenuti accettabili in un determinato contesto di cooperazione sociale e di vita in comune. Una costituzione esprime, pertanto, l'idea generale che del bene comune ha un determinato popolo.

Questa considerazione della costituzione non è così pacifica come potrebbe sembrare, perché si va consolidando la tendenza a smembrare il testo costituzionale in un insieme di garanzie, fra loro irrelate, dell'uomo e del cittadino. Di conseguenza scompare, o almeno si assottiglia grandemente, la differenza fra le costituzioni ed esse diventano uno standard minimo di diritti e di responsabilità richiesto a tutti i popoli della terra. Si smarrisce in tal modo il carattere "culturale" della costituzione e la sua dimensione di scelta poggiante sulla volontà popolare. Ovviamente, quando sono in gioco i valori fondamentali della vita umana, l'ambito delle scelte non è ampio e, tuttavia, la formulazione dei principi e il loro ordinamento non è obbligato e consente in certo modo di esprimere tendenze culturali che si sono maturate nella storia di un popolo e nella lunga consuetudine dei rapporti di vita comune. Questo intendo per il "carattere culturale" della costituzione.

Tutto ciò – nota Aristotele – rende la vita in comune tra gli esseri umani ben diversa dalla mera comunanza del pascolo propria degli animali. Alcuni pensano che le società multiculturali impongano la trasformazione della comunità politica in un pascolo territoriale fra identità differenti già costituite e del tutto disinteressate a comunicare e a dialogare per costruire una vita comune con l'unico limite dell'*alterum non laedere*. Ciò sarebbe accettabile solo qualora tra i beni fondamentali della persona non vi fossero anche quelli della stessa cooperazione sociale. Una società multiculturale dovrà rinunciare ad essere un popolo? Se lo facesse, rinuncierebbe alla sua stessa politicità e sarebbe soltanto una mera concomitanza di comunità parziali e di individui sradicati. In più, la costituzione non è tutto il bene comune, ma solo le idee generali di esso o i valori fondamentali. Ma, quando si parla di vita comune, s'intende la pratica di questi valori nelle situazioni concrete e ciò richiede un'attività interpretativa e argomentativa, il confronto delle opinioni nella piazza della città e una deliberazione comune. Una *democrazia deliberativa* riconosce l'indiscutibilità dei valori fondamentali, ma non rinuncia a fare oggetto di discussione pubblica il bilanciamento e la ponderazione fra interessi vitali contrastanti. Spesso la deliberazione che avviene nelle corti di giustizia è presa come modello della deliberazione pubblica. Ma questo può essere dannoso, perché i giudici non hanno di mira una situazione politica generale, ma solo un caso concreto. Neppure si può restringere il luogo della deliberazione pubblica al parlamento, non solo perché in tal modo i cittadini resterebbero esclusi, ma anche perché i legislatori spesso non sono nelle condizioni di battersi per i principi, essendo condotti piuttosto ad aggregare preferenze. Insomma, la definizione del bene comune non può farsi una volta per tutte, ma è oggetto di continuo confronto con situazioni

Una Comunità internazionale concepita come "comunità completa" condurrebbe necessariamente ad un cosmopolitismo individualistico. Affermare che l'umanità costituisce un solo popolo e affermare che ogni persona è cittadino del mondo diverrebbe la stessa cosa. Questo cittadino del mondo sarebbe privo d'identità e sradicato dai vincoli di prossimità, sarebbe una persona senza volto né appartenenza.

sempre nuove che inducono a riconsiderare le interpretazioni dei valori fondamentali. Questa è in sostanza la vita della comunità politica.

Ora questa comunità mostra – come s'è detto – la sua incompiutezza, perché questioni importanti sfuggono alla sua presa. Ad esempio, la crescente dipendenza dall'economia mondiale e dai processi di globalizzazione lascia ben poco margine di manovra alle economie locali. Il risultato può essere l'espropriazione sempre crescente di parti della politica sino alla sua sostanziale consunzione. Questa situazione può essere subita come una fatalità storica o addirittura accolta con entusiasmo, ma in ogni caso ciò significherà rinunciare ad essere responsabili del proprio destino e del proprio progetto di vita. Il crescente individualismo cosmopolitico indebolisce la possibilità di essere attori e protagonisti del nostro futuro. Ridotti ad individui privi di contesti sociali significativi, siamo ancor più incapaci di far sentire la nostra voce nei centri internazionali di potere dove si decidono i destini del mondo. Certamente non mi illudo che essere "popolo" migliori le cose di molto; non tutti i popoli contano allo stesso modo. E tuttavia un popolo può in una certa misura difendere la sua concezione del bene comune, può filtrare sulla base della griglia interpretativa dei valori fondamentali gli input che provengono dall'esterno e più del singolo individuo può sperare di influenzare le decisioni prese a livello internazionale.

La problematica dell'identità esige un luogo pubblico che certamente non sia cieco alle differenze e non sia neppure ostile nei confronti della diversità. Al contrario questo luogo deve essere aperto alle diversità ed anzi costituito da esse; deve essere uno spazio in cui identità differenti dialogano per trovare conferma della loro legittimità e per comunicare tra loro.

FISIONOMIA COMPOSITA DELLA COMUNITÀ POLITICA COMPLETA

La conclusione di questo discorso è molto lapidaria. Non possiamo rinunciare alla completezza della politica se essa significa fornire tutte le condizioni sociali necessarie per la completezza della persona umana. Ed allora la politica non s'identificherà con nessuna comunità particolare, ma sarà rappresentata da una composizione complessa – dalle comunità locali a quella internazionale – sarà un'interdipendenza complessa di comunità. Possiamo rinunciare alla completezza della comunità nazionale, che ora opportunamente va prendendo le distanze dalla sovranità dello Stato moderno, ma a patto di non abbandonare la sua tensione verso la perlustrazione generale del bene comune.

NOTE

(1) «Questo si ha tra uomini che realizzano una comunanza di vita al fine di raggiungere un'esistenza autosufficiente, liberi ed eguali o secondo proporzione o secondo numero» *Etica Nicomachea*, v, 1134a, (trad. it. di M. Zanatta, vol. 1, Rizzoli, Milano 1986, p. 357).

(2) Anche Tommaso d'Aquino ritiene che la politica sia in funzione della piena realizzazione dell'essere umano. Cf ad esempio, *Summa Theologiae* I-II, q. 90, a.2; a.3, ad 3m.

- (3) Lo Stato minimo di Nozick non sarebbe per Aristotele una società politica.
- (4) *Politica*, III, 1280 b (trad. it. di C. A. Viano, Utet, Torino 1992, p.161).
- (5) Per il Cristianesimo non ci sono solo i regni di questo mondo, ma anche il Regno di Dio e, conseguentemente, i primi non sono in grado di fornire tutto ciò che è necessario alla "vita buona". Tuttavia, debbono non impedire l'accesso ai beni superiori o divini, tutelando la libertà religiosa.
- (6) E. Voegelin, *Order and History*, vol. III (*Plato and Aristotle*), Louisiana State University Press, Baton Rouge 1957, p. 317.
- (7) Avverto il lettore che qui non faccio differenza tra comunità e società. Preferisco usare il primo termine per sottolineare l'esistenza di un bene comune.
- (8) Per un'analisi dettagliata di questi elementi del concetto di comunità rinvio a J. Finnis, *Legge naturale e diritti naturali*, trad. it. di F. Di Blasi, Giappichelli, Torino 1996, cap. VI.
- (9) Tengo a sottolineare che la comunità politica è ritenuta "completa" quanto agli aspetti sociali della realizzazione umana, che peraltro dipende anche da altri fattori su cui la politica non ha e non deve avere competenza.
- (10) Per questi temi rinvio a due miei scritti recenti: *Società civile e società politica. Tra cooperazione e conflitto*, in "Nova et Vetera" (ed. it.), 1, 3-4, 1999, pp. 29-44 e *Società civile, politica e Stato*, in F. Garelli e M. Simone (a cura di), *Quale società civile per l'Italia di domani?* (Atti della 43a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani), Il Mulino, Bologna 2000, pp. 317-331.
- (11) *Gaudium et Spes*, n. 26.
- (12) «Questo si ha tra uomini che realizzano una comunanza di vita al fine di raggiungere un'esistenza autosufficiente, liberi ed eguali o secondo proporzione o secondo numero». *Etica Nicomachea*, V, 1134a (trad. it. di M. Zanatta, vol. I, Rizzoli, Milano 1986, p.357). Bisogna notare che Aristotele insiste più sull'auto-sufficienza della vita umana che su quella della comunità politica. Quest'ultima è costituita dalle e per le esigenze dell'uomo e, pertanto, derivata da queste. Nello sviluppo di questa linea di pensiero l'accento si è in seguito trasferito sulla perfezione della comunità politica stessa, che invece correttamente san Tommaso intendeva solo secundum quid.
- (13) Cf. P. Ricoeur, *Sé come un altro*, a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1993, pp. 204-214.
- (14) Per questo problematica rinvio al mio *Identità e comunità. Il senso morale della politica*, Vita e Pensiero, Milano 1999.
- (15) Qui seguo – come si può notare – un percorso inverso rispetto a Rawls, che parte dai principi di giustizia per fondare una società politica. Al contrario credo che la politica esista per cercare la giustizia. È solo quando già esiste una comunità politica che può porsi il problema della giustizia e non viceversa.
- (16) «Poiché, dunque, il discorso è dato all'uomo dalla natura ed è ordinato al fine della comunicazione umana riguardo a ciò che è utile o nocivo, giusto o ingiusto e così via, ne consegue, in considerazione del fatto che la natura non fa nulla di vano, che gli uomini comunichino fra loro. Ma la comunicazione in queste cose costruisce la casa e la città. Dunque l'uomo è per natura un animale domestico e civile» (Tommaso d'Aquino, *In Octo Libros Politicorum Aristotelis Expositio*, L.I, lectio I, n.37).